

GIUSEPPE MONSAGRATI

Docente a riposo di Storia del Risorgimento alla Sapienza di Roma

---

## *Prefazione*

Sempre più, in questi ultimi anni, il 1849 e i suoi protagonisti grandi e piccoli, sconfitti ma tanto meglio se vincenti, sono venuti assumendo nella storiografia il giusto rilievo nel complessivo svolgersi del percorso che dalla Restaurazione porta all'Unità. Naturalmente questo vale soprattutto per la storia italiana, ma non ha minore importanza per quella francese, che vede Luigi Napoleone prendere dalla spedizione romana e dal rafforzato rapporto con la Chiesa lo slancio che nel giro di un paio d'anni lo condurrà ad infliggere al suo paese vent'anni di autocrazia, scambiata da qualche ottimista per governo sociale. Se poi il '49 lo consideriamo come lo sviluppo delle premesse quarantottesche, è chiaro che altrove, ad esempio nell'ancora divisa Germania, si è avuto un evidente ritorno all'ordine, ma è un fatto che anche per i tedeschi la fine del Congresso di Vienna ha ormai avuto inizio e che proprio a partire dal 1849 si impone per loro una scelta tra la via costituzionale all'unificazione, fallita appunto nel '49, e la via militare che avrà in Bismarck il più coerente dei sostenitori. Sarà, questa della Germania, tutta materia per l'Europa del Novecento: come ha scritto tanti anni fa Federico Chabod alla luce degli eventi successivi, «alla nazione che ebbe Moltke mancò Garibaldi», tanta forza e poca sovranità popolare.

Per converso, questo è a mio parere il vero significato del '49 italiano ed europeo (non si dimentichi che fino all'estate anche l'Ungheria di Kossuth è in rivolta). Se il 1848, mandando in profonda crisi il miraggio della guerra federale, ha messo fine al progetto giobertiano, il '49 ha cercato di contrapporre all'alleanza degli Stati italiani l'iniziativa delle forze popolari. E in parte ci è riuscito, quanto meno sul piano simbolico che è poi quello che si incide più profondamente negli atti di governo, anche dei governi rivoluzionari, nella mente e nel cuore della gente. Si pensi alla passione con cui Ippolito Nievo racconta nelle ultime pagine delle *Confessioni di un Italiano* la fine delle speranze di Venezia e di Roma ma anche la loro volontà di scommettere ancora sul futuro tesaurizzando le energie messe in campo nelle difese delle rispettive Repubbliche; e questo mentre, al contrario, il federalismo non lascia traccia di sé in nessuna narrazione e si immiserisce nelle piccole e meschine guerreglie ideologiche che fanno più danni non ai nemici ma a quelli che fino a pochi

mesi prima erano stati considerati amici e a fianco dei quali, magari, ci si era anche battuti: vedi esempio di Enrico Cernuschi a Roma; o ci si avvia su un sentiero che mena dritto al murattismo e poi al bonapartismo: vedi esempio di Giuseppe Montanelli nell'esilio parigino, benché nel '49 avesse visto di buon occhio, a differenza di Guerrazzi, l'unione con Roma. Tutti – Cernuschi, come Montanelli, come pure Giuseppe Ferrari – animati non da volontà di discussione ma di distruzione, senza nessuna capacità di costruzione che non fosse quella che lasciava la via aperta a una forma di soggezione (politica, culturale, strategica) alla Francia.

Dimostrando che non tutti sono rassegnati alla sconfitta, le rivolte cittadine (solo così le si può chiamare, anche se c'è chi ancora si ostina a parlare di minoranze attive o di velleitarismo mazziniano) hanno dimostrato che le forze popolari ci sono, che sono disposte a mettersi in gioco, e che i loro capi non vogliono essere visti solo nei loro aspetti pittoreschi che anche oggi colpiscono la fantasia di alcuni storici e biografi: che è il trattamento che i generali di Carlo Alberto e lo stesso re hanno riservato a Garibaldi quando questi, di ritorno dall'America, ha creduto di dover mettere la propria esperienza di guerra a disposizione del regno sardo. Da questo punto di vista la Toscana – soprattutto Livorno e Prato, molto meno la moderata Firenze, poco o nulla Arezzo e Siena, dove “nulla” vuole più che altro dire “contro” – è un crogiolo ribollente di idee, organizzazioni, e perfino preannunzi di attivismi operai: c'è bisogno che io ricordi qui le moltissime pagine dedicate da Fabio Bertini (e da qualche altro prima di lui, ma mai con la stessa profondità) appunto ad accertare la consistenza anche numerica di queste posizioni ribelli e il loro radicamento nel mondo operaio? C'è bisogno che, dopo i suoi lavori, si sottolinei per l'ennesima volta l'inaffidabilità delle tesi sul carattere ristretto e minoritario del Risorgimento? Non sarà piuttosto il caso di rivedere anche le antiche tesi sulla mentalità controrivoluzionaria degli ambienti contadini, che certo in molti luoghi è predominante ma non in maniera così generalizzata?

Sotto questo profilo le ricerche confluite nelle giornate di studio delle quali, nel centocinquantesimo del 1849, questo volume curato da Andrea Giaconi e Giovanni Pestelli dà conto, rappresentano un ulteriore contributo alla conoscenza di come si sia venuto manifestando, soprattutto nel corso del '49, quello spirito di rivolta che nel 1860 spingerà tanti volontari a rispondere alla “guerra regia” dell'anno prima. Per questo il '49, pur nel suo materializzarsi a macchie di leopardo (ho nominato Venezia, Roma e la Toscana, ma non si dimentichi la Sicilia), non è solo un anno di cerniera: è proprio uno di quegli switch che, torcendo repentinamente il percorso storico, lo spingono in un'altra direzione rispetto a quella verso la quale sembrava predestinato che dovesse andare. Il senso del Risorgimento, il solo senso per il quale vale ancora la pena di studiarlo, è appunto questo: farlo conoscere a chi ne ha ancora un'impressione mitica; e dico impressione piuttosto che conoscenza a

ragion veduta: perché sarebbe pretendere troppo dalla buona volontà degli abitanti di un paese dove le ore di insegnamento della storia sono ormai ridotte, esse sì, a qualcosa di simbolico. Per dire: giorni fa ho sentito un tizio qualunque parlare in Rai Radio 3 – quella che ogni volta che apre bocca non sempre riesce ad evitare una certa supponenza ma che comunque merita sempre di essere ascoltata – dire che quando tanti anni fa lui frequentava il liceo, gli studi storici erano ancora “risorgimentalizzanti”; e per come lo diceva non lasciava dubbi sul fatto che non rimpiangesse quei tempi. È, il suo, un neologismo che però vale la pena di conservare, con la speranza di risorgimentalizzare un po’ di più la cultura storica degli italiani, troppo spesso abbandonata ai divulgatori; e di farlo con la speranza di fare apprezzare maggiormente di quanto avvenga di solito nella nostra Italia sbrindellata, quell’unità di cui ci si ricorda farisaicamente solo nei momenti dell’emergenza nazionale, quando inni e bandiere si sprecano, e magari si rinnegano anche le scelte regionalistiche più radicali proprio da parte di coloro che le hanno volute, salvo poi, passato il magone, tornare alle abitudini di sempre e mandare al diavolo l’Italia che s’è desta, elmo di Scipio incluso.

Dà qualche speranza il vedere che uno dei cantieri più operosi in questa ostinazione di continuare a fare storia dell’Ottocento è quello toscano, dove si raccolgono i frutti di quanto è stato seminato dall’insegnamento universitario negli ultimi quarant’anni. Non è il caso di far nomi, li conosciamo tutti. Però posso dire con sufficiente certezza (e senza ombra di paternalismo, ci mancherebbe altro) che, come dimostra questa raccolta di saggi, i giovani e le giovani dell’ultima e penultima generazione sono tutti caratterizzati, oltre che da una solida impostazione di base, dalla passione di una ricerca condotta sulle fonti e nutrita di buone letture, e questo a prescindere dalla personale adesione a questa o quella scuola di pensiero storiografico. E uno dei segnali che mi confortano nel formulare questa mia opinione sta anche nel fatto che queste giornate di studio siano state organizzate dall’Archivio di Stato di Prato, da uno storico luogo di cultura quale la Biblioteca Roncioni e dalla sezione pratese del Coordinamento dei Comitati toscani per la promozione dei valori risorgimentali: una bella istituzione che sarebbe davvero un peccato non incoraggiare.



## *Nota introduttiva*

La presente pubblicazione raccoglie gli atti di cinque convegni realizzati a Prato, grazie alla collaborazione tra il locale Archivio di Stato, la Biblioteca Roncioniana e il Comitato pratese per la promozione dei valori risorgimentali e incentrati sul centosettantesimo anniversario del 1849, momento di concreto sviluppo politico degli ideali democratici costitutivi della cosiddetta “primavera dei popoli”. Le sollevazioni del 1848 avevano aperto la breccia per un laboratorio politico che, a seguito delle improvvise disillusioni neoguelfe, si andò rapidamente (quanto convulsamente) orientando verso la realizzazione della democrazia repubblicana. Le sue manifestazioni in Europa (Francia, Ungheria) trovarono un’importante acme in Italia, nella creazione di repubbliche e di governi popolari a Venezia, a Milano, in Sicilia, a Roma e in Toscana. Erano queste situazioni in cui la dimensione locale si innestava in una più ampia concezione (per quanto non omogenea e caratterizzata da visioni divergenti) le cui risultanze suscitavano reazioni su scala internazionale. L’intenzione è stata quella di comprendere e di chiarire come il contesto toscano e più specificatamente quello pratese potesse inserirsi in un ambito assai più ampio della stessa regione, documentando da un lato il contributo cittadino alla realizzazione della prospettiva democratica a livello nazionale, dall’altro le ricadute che i grandi eventi del biennio rivoluzionario ebbero sulla vita locale.

L’attenzione si è concentrata sul ruolo svolto da Prato in questa particolare congiuntura, documentandone il contributo di uomini e idee. La prospettiva ha richiesto una suddivisione della materia in due parti: la prima riservata a *I protagonisti*; la seconda focalizzata su *Temì e contesti*. Non a caso la realtà pratese del tessile fu tanto uno dei principali centri economici del Granducato quanto uno dei più importanti fulcri politici della democrazia mazziniana. Il locale valore politico lo si deduce nella prima parte attraverso le tre figure più conosciute del locale movimento unitario quali Giuseppe Mazzoni, Piero Cironi e Atto Vannucci. Di essi si è teso a comprenderne attività e pensiero, a delinearne il peso politico, a riportarne aspetti forse meno noti ed alcuni documenti ai più sconosciuti.

L’operazione ha anzitutto riguardato il personaggio di Giuseppe Mazzoni che, nei mesi della Toscana repubblicana, assurse alle più alte cariche. Il ruolo e

l'importanza del Mazzoni nel 1849 risultano anzi inscindibili dall'esperienza del Triumvirato e richiamano gli altri due componenti di questa particolare forma di governo: Francesco Domenico Guerrazzi e Giuseppe Montanelli. La poliedricità de «il politico, il letterato, il giornalista, l'avvocato» Guerrazzi e la ricerca da parte di Montanelli del «percorso più corretto per raggiungere l'Unità» sono trattati rispettivamente da Fabio Bertini e Caterina Del Vivo. Ai due contributi se ne collega un terzo, incentrato su Giuseppe Mazzoni. Ci sia qui permesso di aprire una breve parentesi per un ricordo dell'autore, il prof. Claudio De Boni, amico e più volte collaboratore delle iniziative interne alla rete dei Comitati per la promozione dei valori risorgimentali, scomparso improvvisamente pochi mesi dopo aver partecipato all'incontro sul patriota pratese e gli altri triumviri. Tra gli ultimissimi scritti di De Boni, il contributo tende a fare luce su Mazzoni «come un protagonista di primo livello, seppur a intermittenza, della storia nazionale in età risorgimentale». Dell'avvocato pratese si sonda soprattutto le radici ideali dell'azione politica, delineandone l'evoluzione dal metro democratico-repubblicano fino alle sfumature socialiste dei primi anni Sessanta e accennando alle loro successive riletture nei campi della dialettica parlamentare e dell'obbedienza massonica.

Piero Cironi è la seconda figura di patriota pratese presa in considerazione. Spesso associato all'immagine di Giuseppe Mazzini, Cironi fu forse uno dei più fedeli collaboratori del politico ligure, e sicuramente ne costituì uno dei principali punti di riferimento in Toscana. L'assimilazione cironiana all'etica mazziniana e la fiducia nel popolo quale principale motore di unità, libertà e democrazia è qui desunta attraverso una documentazione non troppo conosciuta e in parte nuova. Il contributo di Adele Manzoni si sofferma su un documento già conosciuto ma non troppo valorizzato dagli storici: il volume manoscritto di *Ricordi di Piero Cironi dall'11 febbraio 1844 al 21 marzo 1848*, conservato presso l'Archivio di Stato di Prato. Compilati da Piero nel periodo di permanenza a Prato immediatamente precedente al biennio rivoluzionario, i *Ricordi* sono studiati da Manzoni, nella loro natura di «frammento autobiografico [...] in un amalgama sofisticato di provinciali espressioni e nobili ideali» che ne denuncia l'assoluta similitudine (e la probabile appartenenza) al più noto *Diario* in 14 libri, sito presso la Biblioteca nazionale centrale di Firenze. L'archivista pratese ripercorre la storia della fonte, il contesto documentale in cui essa è inserita (rivelando la presenza di ulteriori memorie diaristiche comprese tra il 1833 e il 1834), la sua importanza volta da una parte a chiarire il ruolo avuto da Cironi e dal movimento democratico alla diffusione delle idee unitarie nella Prato e nella Toscana prequarantottesca e dall'altra a illuminare la realtà locale in cui Piero era inserito, fatta di quotidianità e dinamiche cittadine. Ne risulta la compresenza della grande storia con il fatto minuto, che schiariva gli anni antecedenti alle repubbliche del 1849. Repubbliche alle quali il Cironi dette

un proprio fattivo contributo tanto in ambito regionale quanto a Roma. Dell'esperienza romana di Cironi parla Andrea Giaconi, con un saggio incentrato su due fonti importanti non solo per il patriota pratese ma anche per l'intera rete democratica: il proclama per l'istituzione del Comitato per la costituente romana e il periodico *Il Tribuno*. Il patriota pratese fu tra gli elaboratori (e i firmatari) del primo e tra i più assidui redattori del secondo. Attraverso di essi, il contributo di Giaconi cerca di spiegare come anche a Roma «il ruolo di Cironi nei circoli democratici non si limitò però alla sola elaborazione teorica. Esso riguardò soprattutto la promozione e la veicolazione del messaggio patriottico». Ne consegue la concentrazione dell'analisi sulla sfera pubblica di Piero, coronata dal costante richiamo alla triade mazziniana di Dio, Patria e Popolo e dalla contrapposizione ad ogni autoritarismo o pretesa di mediazione tra questi tre apici. Contrapposizione che aveva un suo principale bersaglio nel potere temporale dei papi pur non risparmiando le dinastie sovrane degli altri Stati della penisola. Più incentrato sulla dimensione intima, amicale (pur anche confortata di numerosi rimandi all'organizzazione politica) è invece il saggio di Giuseppe Mureddu, riguardante la corrispondenza tra Cironi e Adriano Lemmi. Il contributo si focalizza su 15 lettere scritte dal patriota pratese all'amico livornese tra il 1854 e il 1858, comprendendo quasi per intero gli anni dell'esilio in Svizzera. Lettere che poi sono riportate in appendice e costituiscono la chiara prova «che i due toscani, seguirono a tratti un percorso parallelo» segnato dalle fratture interne al movimento mazziniano dei primi anni Cinquanta ma anche dalla fertilità di iniziative più private (come il tentativo cironiano per una biografia di Mazzini). Erano dunque lettere marcate dallo sconforto che tuttavia sarebbe presto rientrato con i successivi eventi del 1859.

Lo sconforto lascia spazio al travaglio interiore di Atto Vannucci, terza figura di patriota pratese presa in questione. Andrea Bolognesi parla di un passaggio chiave nella personalità vannucciana quale l'intenso e contrastato rapporto con l'abito talare. Fu quello del sacerdozio un «aspetto fondamentale» perché vissuto da Vannucci quale intreccio tra impegno civile e impegno religioso, quale guida spirituale per l'emancipazione del popolo. Si concretava così l'immagine di un "prete patriota" che quasi naturalmente era interpretata dal patriota tobbianese in un contesto individuale di sofferenza (per l'incomprensione dei superiori) e di speranza (per il diffondersi anche tra il clero degli anni liberali). Su tali basi, il biennio 1848-1849 divenne un punto di svolta: da una parte esso portò alla piena maturazione la funzione sociale del parroco nella comunità; dall'altra, il fallimento delle repubbliche del '49 segnò anche la fine di ogni speranza vannucciana. Il definitivo abbandono dell'abito talare non poteva essere che la conseguenza quasi fisiologica di questo percorso di sofferenza ideale. Sofferenza che da ideale diviene fisica negli ultimi anni della vita di Vannucci. Di questi anni ci parla Antonello Nave, facendo intra-

vedere come il tempo avesse lavorato non solo sulla sempre più ampia lontananza tra la Chiesa e l'allora senatore, ma anche sul fisico di quest'ultimo. In particolare, l'intervento si incentra sul rapporto tra Vannucci e il Convitto Cicognini, istituto nel quale il primo era stato docente per un circa un ventennio, e sulla visita di una delegazione della scuola all'anziano patriota. Su tali basi, Nave documenta le evoluzioni del Convitto nell'Italia postunitaria ponendo un rapporto tra la concreta organizzazione dell'istituto e il contesto d'azione vannucciano. Le sorti parallele del Convitto e del Vannucci sfociano così nella dimensione del ricordo, per la quale la visita della delegazione cicogniniana al patriota divenne veicolo per rinverdire i fasti patriottici del Convitto. Convitto che ebbe modo di celebrare anche la morte di Vannucci attraverso la posa di una lapide nell'atrio dell'istituto.

Per altro, l'iniziativa del Cicognini introduce quasi naturalmente alla seconda sezione dedicata a *Temi e contesti*. Il ruolo avuto dall'istituto pratese nelle vicende risorgimentali cittadine e toscane apre un ampio spazio di riflessione sull'istruzione e la cultura a Prato e in Toscana al tempo del Granducato. Il tema è di rilevante importanza per un contesto, quale quello del Risorgimento regionale in cui la rete delle idee si connetteva anche e comunque sulla parallela dell'insegnamento elementare e superiore. L'istruzione nella sua pur non troppo robusta struttura fungeva da canale per la politica. Risulta dunque assai importante comprenderne gli scenari in cui essa si trovò a dibattersi. Di tali scenari scrive Chiara Martinelli, che partendo dalla famosa inchiesta di Attilio Zuccagni Orlandini porta sul proscenio della riforma del 1852 per la quale «oggetto delle più grandi cure erano soprattutto gli istituti frequentati dalle future classi dirigenti, visti come un segmento sociale sempre più turbolento e inquieto, aperto alle suggestioni del movimento nazionale e degli ideali democratico-liberali». Non a caso, Martinelli ben illustra come la riforma si incastonasse nella logica restaurativa del ritorno all'ordine, avendo ben presente da un lato la necessità di un migliore sistema educativo ma dall'altro di un più serrato controllo su alcuni istituti delle maggiori città toscane. Tra questi vi era certamente il Cicognini tra i principali fulcri della cultura pratese dell'epoca. E alla cultura pratese del primo Ottocento è dedicato il saggio di Giovanni Pestelli. Partendo da alcune cime del rinnovamento economico-sociale cittadino quali Giovan Battista Mazzoni, Giuseppe Silvestri e Giovacchino Benini, Pestelli mostra come le «idee promosse nel centro, indubbiamente elitario, dell'istruzione pratese trovarono nella realtà cittadina del tempo un fertile terreno in cui attecchire e dare frutti». Si dà dunque notizia della riorganizzazione dell'Accademia degli Infecondi, dello sviluppo del mercato tipografico, di un più generale clima che portò anche Niccolò Tommaseo ad elogiarne i «locali ingegni».

Locali ingegni e loro azione nel contesto popolare sono anche l'oggetto degli ultimi tre saggi della presente pubblicazione. Eugenio Giommi allarga la lente d'a-

nalisi al più vasto campo del popolo minuto, agli effetti su di esso dell'andamento economico e delle influenze politiche allo scopo di «sapere come le classi popolari pratesi parteciparono alle riforme e alla lotta nazionale e patriottica, al Risorgimento [...] nel periodo più drammatico del biennio rivoluzionario». Si osserva dunque lo svolgersi dei fatti nella Prato città degli anni 1846-1849, affiancando nomi conosciuti con il microverso della popolazione cittadina. Giommi documenta dunque con grande messe documentale lo svolgersi degli eventi incrociando la prospettiva delle classi dirigenti (moderate e democratiche) con la quotidianità popolare trovando un determinante punto d'incontro nelle vicende quarantottesche e nelle loro risultanze successive alla fuga granducale. Incontro che fu cruciale almeno per la figura di Giuseppe Vai (o Vaj secondo la scrittura dell'epoca), nobile illuminato, agronomo, riformatore, in rapporto amicale col Vieusseux, col Lammenais e col Montalembert (che ospitò presso la propria villa). Grazie a un profondo scavo documentale, il saggio di Marco Giusti rende finalmente giustizia alla sua figura che da intellettuale illuminato seppe, dopo la morte della moglie, mettersi a disposizione della comunità pratese ricoprendo per oltre quattro anni la carica di gonfaloniere e rinunciando all'amministrazione della città solo con l'approssimarsi della tempeste rivoluzionaria. Da allora egli si allontanò da ogni incarico politico, pur conservando legami personali tanto con l'intero *milieu* moderato quanto con i più convinti democratici (da notare è la sua visita a Giuseppe Mazzoni durante l'esilio parigino di quest'ultimo). Democratici pratesi che furono i protagonisti tanto della fase repubblicana quanto di episodi di rilievo nelle fasi più immediate della restaurazione granducale. Il secondo saggio di Andrea Giaconi illustra uno dei principali personaggi di tale congiuntura, quell'Antonio Martini che fu tra i principali fautori del salvataggio di Garibaldi in fuga dalle truppe austriache. Nel contributo, il salvataggio assume il ruolo di perno centrale attorno al quale far ruotare l'intero vissuto del Martini. Del patriota pratese sono qui ripercorsi la formazione democratica, l'incontro col Generale e, in definitiva, l'intera militanza politica vissuta quasi di specchio con la vicinanza al dettame garibaldino dell'azione unitaria. Per altro Martini fu anche "primo custode" del culto cittadino dell'Eroe, con il quale non a caso condivise pure il vincolo libero-muratorio. Con la sua figura, è sembrato bene chiudere la riflessione sul '49 a Prato di cui il salvataggio di Garibaldi rappresenta l'atto ultimo, sicuramente uno dei più conosciuti.

A conclusione di questo studio si è poi pensato di porre una retrospettiva sulla mostra organizzata in concomitanza con il ciclo di conferenze che hanno dato vita alla pubblicazione e incentrata sui duecento anni dalla nascita di Piero Cironi, uno dei protagonisti del biennio 1848-1849. La mostra *Piero Cironi tra idea, militanza e memoria* ripercorre per intero la vicenda biografica del patriota pratese mettendo a frutto la ricca documentazione presente nell'Archivio di Stato di Prato. Ma il fo-

cus su Piero rimanda ovviamente all'intera vicenda risorgimentale facendo così da spunto per una visione più ampia del contesto di studio «con uno sguardo aperto, curioso, flessibile, pronto a seguire percorsi a volte inaspettati e sorprendenti».

Eppure, è assolutamente vero che le prospettive qui analizzate non possano esaurire anche solo gli spunti di riflessione del periodo preso in questione. Pur tuttavia, ci è sembrato utile dare un saggio degli innumerevoli temi che un'analisi sulla realtà pratese del 1849 può riservare. Di essi si è tentato di porre in luce argomenti per buona parte non conosciuti e di procurare nuovi spunti su quelli già noti. Lo si è fatto nella speranza di fornire uno strumento utile tanto per l'accademico e lo studioso, quanto per il curioso e l'appassionato. E questo è stato anche il principale obiettivo della presente iniziativa.